

L'incantesimo della natura

*L'incantesimo della natura* è un racconto di Dino Buzzati, tratto dalla raccolta *Sessanta racconti* (1958).

Il brano, dall'*incipit ex abrupto* (*Dal letto dove era coricato ...*) al punto di svolta, l'*epifania* del mostro lunare (*Ma la moglie non si mosse ...*), si sviluppa incorniciando lo squallido quotidiano di una coppia di coniugi: Adolfo, personaggio che imposta la focalizzazione di gran parte delle sequenze del brano (*"A che cosa pensa" si chiese lui*), costretto a letto da un attacco di colite, accoglie sospettoso la moglie Renata, di ritorno da una delle sue uscite notturne. Il dialogo in discorso diretto che si apre tra i due subito dopo è dominato da un ritmo veloce: alle brevi domande amare di Adolfo (*"A che cinema?" ... "Che cosa davano?"*) seguono le altrettanto brevi e acide risposte della moglie (*"Al cinema sono stata, con la Franca" ... "Al Maximum"*), costruendo in un crescendo ansiogeno il preludio al litigio (*"Oh, insomma, si può sapere che cosa hai stasera?"*). Il parossismo isterico delle domande e dei lamenti del marito è chiuso dall'aspro e crudele attacco di Renata (*"Se tu sapessi quanto schifo mi fai"*), l'*acme* dello scontro, spiegato dal narratore attraverso una focalizzazione interna variabile, ora incentrata sulla donna (*Godeva che ogni parola sprofondasse come un trapano nei punti di lui più sensibili e dolenti*).

Buzzati, in questa prima metà del brano, introduce il lettore tra le pareti più intime della vita dei personaggi: attraverso una narrazione in terza persona, l'autore riesce a fotografare in modo particolareggiato il mondo monotono di due coniugi in crisi. La descrizione dei piccoli gesti della moglie (*Lei si fermò sulla soglia della camera togliendosi il cappellino di piume d'uccello*) e la breve presentazione diretta dei due personaggi descrive la *gabbia* della vita dei coniugi, contenuta nelle forme opprimenti e limitanti del matrimonio e del lavoro. Rispetto ai limiti imposti da un rapporto matrimoniale in crisi, Renata risponde in modo *sfrontato*: la sua ribellione sta nel credere libertà il legame

extraconiugale che probabilmente intrattiene con un amante. Adolfo, invece, fermo nel mondo di carta che si è costruito, soffre profondamente per la violazione del patto matrimoniale, che è la forma in cui la sua vita necessariamente si definisce: la distruzione della *gabbia*, compiuta crudelmente da Renata nel suo attacco al marito ("*Se tu sapessi quanto schifo mi fai ...*"), lo getta nello sconforto totale.

Ma entrambi i coniugi, le due maschere della *ribelle* e del *prigioniero*, sono destinati ad essere schiacciati da una forza più grande, dimenticata e ora mostruosamente risvegliata: la Natura. La piccolezza del mondo quotidiano è distrutta dall'orrore di un'epifania inaspettata: il tacito mondo celeste, ai confini della brulicante vita urbana, pronuncia le sue prime parole e appare all'uomo in tutta la sua potenza distruttiva.

Il lettore è introdotto alla visione di *una cosa immensa e luminosa* attraverso una focalizzazione interna che ritorna su Adolfo: alla vista della moglie *immobile*, affacciata alla finestra, dal volto *svuotato di vita*, e al suo penoso richiamo, il marito le si avvicina e scopre il mostro lunare. Il ritmo narrativo si spegne in un istante, il tempo del racconto si dilata in una lunga sequenza descrittiva (*Dal nero crinale dei tetti ...*), interrotta solo dall'esclamazione sgomenta di Adolfo ("*Dio mio, la Luna*"): la luna, divenuta gigantesca, si sta avvicinando e si prepara ad impattare sul suo suolo terrestre.

La luna, agli occhi dei coniugi, appare nella sua veste meno nota: non è più la luminosa candela notturna degli amanti, ma è *uno smisurato mostro butterato di voragini* e la sua visione impietrisce e paralizza. Ma l'immobilità di Renata, l'animo *sgomento* di Astolfo non è generato da una visione lucrezianamente e romanticamente *sublime*: il bello è assente dall'epifania lunare, perché essa produce solo un sentimento di *terror* (*Nel cortile è uno sbattere di finestre e imposte che si aprono, richiami, urla d'orrore*). L'apparizione della luna nel racconto di Buzzati non può nemmeno ricordare l'epifania gioiosa del Ciàula pirandelliano

(*Ciaula scopre la luna, Novelle per un anno*), che scopre nella luce notturna del satellite terrestre la salvezza dalle tenebre mortifere della miniera in cui lavora. La luna, per il piccolo mondo di Adolfo e Renata, si configura, invece, come una visione perturbante e, proprio per questo, terrificante: l'*heimliche* freudiano della Natura, tenuta nascosta e imprigionata, controllata e domata dall'ottimismo positivista della scienza e dal bisogno umano di certezze, si disvela mostruosamente in un inaspettato *unheimliche*, che getta nel baratro del caos un mondo artificiale (*Dunque le leggi eterne si erano spezzate, un guasto orrendo era successo nelle regole del cosmo, e forse quella era la fine*).

Italo Calvino, nella sua raccolta *Le Cosmicomiche* (1965), cercherà di offrire una diversa visione dell'astro lunare: riprendendo da vicino la descrizione galileiana delle macchie lunari (*Sidereus Nuncius*), ne *La distanza della luna* l'autore rappresenta il suo protagonista, un organismo vivente delle origini del mondo, alle prese con una luna vicinissima al suolo terrestre. In tal modo, Calvino fonde letteratura e scienza, dando vita ad un racconto fantastico pur descrivendo dettagliatamente e con un certo entusiasmo le caratteristiche del suolo lunare, nella convinzione che la bellezza mitologica e letteraria della natura non possa essere spenta da una conoscenza scientifica sempre più approfondita. In Buzzati, al contrario, la fiducia razionalistica nella conoscenza scientifica appare, quasi *empiristicamente*, come un'illusione: la ciclicità naturale è solo un'interpretazione e non assicura nessuna stabilità degli eventi; l'uomo è dunque in balia delle forze esterne.

Il narratore, appiattendo la focalizzazione su entrambi i personaggi, coinvolge il lettore nella disperazione generale: l'intera umanità ha scoperto la vanità delle sue costruzioni e sa di non poter sfuggire alla forza della Natura (*si indovinerà un soffitto scabro e sterminato di pietra precipitante su di noi*). Davanti allo squilibrio dell'ordine naturale, Adolfo e Renata non

possono che stringersi, rifiutando le loro maschere e il loro odio, per ricostruire un ordine nuovo, da assegnare alla propria esistenza, anche se per l'ultimo istante: allo spazio esterno, che ha mostruosamente ribaltato il *chosmos* razionale della società in un divenire naturale e inarrestabile, causa della disperazione generale (*milioni di gridi e di lamenti in coro*), si oppone la salvezza di uno spazio interno, la camera dei coniugi, che diventa, nell'incantesimo magico della natura rivelata, da *gabbia*, àncora nel naufragio del mondo. Ancora una volta, l'unica ricostruzione possibile all'uomo dalle macerie di un mondo che lo ha tradito è offerta dall'amore e dalla comprensione reciproca: così Pampinea e i suoi compagni per sfuggire alla peste nel Decameron; così l'uomo atterrito dalla Natura distruttrice nel sogno socialista di Leopardi; così Adolfo Lo Ritto e la moglie Renata, abbracciati nel momento estremo della morte.